

Lectio Magistralis

— 17 —

**Lezioni e Letture
della Scuola di Scienze politiche
“Cesare Alfieri”**

Comitato
SCIENTIFICO

Direttore

GIUSTO PUCCINI

Presidente della Scuola di Scienze politiche “Cesare Alfieri”

Comitato Scientifico

FRANCA ALACEVICH

Professore di Sociologia economica

GIUSEPPE COGO

Professore di Economia politica

CARLO FUSARO

Professore di Diritto pubblico comparato

MASSIMO MORISI

Professore di Scienza politica

SANDRO ROGARI

Professore di Storia contemporanea

Titoli
PUBBLICATI

Inaugurazione anno accademico

Sandro Rogari, *Nazione e Stato nella storia d'Italia*, 2010

Alessandro Cigno, *Debito pubblico, ricchezza privata e politiche per la famiglia*, 2012

Giusto Puccini, *Rendimento e attualità della Costituzione repubblicana*, 2014

Sergio Caruso, *Per una nuova filosofia della cittadinanza*, 2014

Carlo Fusaro, *Rappresentare e governare: da grande regola a tallone d'Achille del governo parlamentare*, 2015

Massimo Morisi, *Tra regole ed eccezioni. La messa in opera delle politiche pubbliche in Italia*, 2016

Carlo Trigilia, *Crescita economica e coesione sociale nelle democrazie avanzate. Un divorzio inevitabile?*, 2017

Gustavo De Santis, *Il sistema previdenziale pubblico tra vincoli e scelte*, 2019

Letture “Cesare Alfieri”

Gustavo Zagrebelsky, *La difficile democrazia*, 2010

Colin Crouch, *Europe and problems of marketization: from Polanyi to Scharpf*, 2013

Marino Regini, *La riforma universitaria nel quadro dei sistemi di governance europei*, 2014

Nicoletta Maraschio, *La lingua italiana tra passato e futuro*, 2015

Jürgen Kocka, *Capitalism is not democratic and democracy not capitalistic. Tensions and opportunities in historical perspective*, 2015

Giuliano Amato, *Le identità nazionali nell'Unione Europea*, 2018

Marc Lazar, *I mutamenti delle democrazie contemporanee. I casi della Francia e dell'Italia*, 2019

Marc Lazar

I mutamenti delle democrazie contemporanee

I casi della Francia e dell'Italia

Firenze University Press
2019

I mutamenti delle democrazie contemporanee : i casi della Francia e dell'Italia / Marc Lazar. – Firenze : Firenze University Press, 2019.
(Lectio Magistralis ; 17)

<http://digital.casalini.it/9788864538839>

ISBN 978-88-6453-882-2 (print)

ISBN 978-88-6453-883-9 (online PDF)

ISBN 978-88-6453-884-6 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs

L'autore ringrazia Michele Di Donato per l'aiuto alla traduzione in italiano di questo testo

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti a un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

M. Garzaniti (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, A. Dolfi, R. Ferrise, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli.

 L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.fupress.com.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

© 2019 Firenze University Press

Pubblicato da Firenze University Press

Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

*This book is printed on acid-free paper
Printed in Italy*

Sommario

- 9 Presentazione
 Giusto Puccini
- 17 I mutamenti delle democrazie
 contemporanee: i casi della Francia
 e dell'Italia
 Marc Lazar
- 49 Bibliografia

Presentazione

La Collana *Lezioni e Letture* della Facoltà di Scienze Politiche “Cesare Alfieri” dell’Università di Firenze, nata nel 2010, è proseguita e prosegue come collana dell’omonima Scuola.

La Scuola di Scienze Politiche “Cesare Alfieri”, del resto, è erede diretta della Facoltà, della sua peculiare e consolidata offerta formativa, nonché della sua tradizione quanto mai illustre nel panorama universitario nazionale ed internazionale.

Si tratta, appunto, della tradizione risalente addirittura a quella Scuola di Scienze Sociali, fondata a Firenze nel lontano 1875, che costituisce il più antico istituto italiano, ed uno dei più antichi in Europa, nel settore dell’insegnamento delle scienze politiche e sociali. Una lunga tradizione interdisciplinare, che ha visto collaborare fra loro figure assai autorevoli di storici, giuristi, politologi, sociologi ed economisti.

Orbene, le *Lezioni*, propriamente destinate all'inaugurazione dei vari anni accademici, e le *Lecture*, costituiscono due appuntamenti annuali che intendono valorizzare proprio questa tradizione, coinvolgendo nella trattazione di tematiche di notevole interesse scientifico-culturale e, insieme, di particolare attualità, secondo molteplici approcci disciplinari, docenti della Scuola (le *Lezioni*) e studiosi o esperti di grande valore italiani e stranieri (le *Lecture*).

La *Lettura* "Cesare Alfieri" 2018 è stata svolta da Marc Lazar sul tema *Mutamenti delle democrazie contemporanee: i casi della Francia e dell'Italia*.

Marc Lazar costituisce indubbiamente un'insigne figura di docente e di studioso nel campo della Storia e della Scienza politica.

Basterebbe ricordare, del resto, il suo lungo magistero in seno al prestigioso Institut d'Études Politiques de Paris (Sciences Po) ove, dal 1999, è professore di Histoire e sociologie politique e, dal 2014, è direttore del Centre d'Histoire.

Non può non destare impressione, d'altro canto, il rapporto particolarmente intenso

fra l'attività di studioso di Lazar ed il nostro Paese.

Molte delle sue pubblicazioni, infatti, appaiono dedicate alle vicende attuali e passate del sistema politico italiano, spesso in comparazione con quello francese, ed egli risulta altresì membro dei comitati di redazione di numerose riviste italiane.

Anche il tema trattato d'altronde, di straordinaria attualità, verte per l'appunto sulle notevoli e singolari analogie che hanno caratterizzato i recenti mutamenti del sistema politico francese e di quello italiano, e sui riflessi di tali mutamenti sul concreto funzionamento dei rispettivi istituti democratici.

Tali analogie, appunto, hanno innanzitutto a che vedere con le trasformazioni dei partiti, i quali sono risultati da un lato sempre più «deboli nel senso che hanno meno iscritti, meno insediamento nella società», dall'altro lato «più forti come macchine e più presenti nello Stato».

Di qui la loro diffusa percezione come «corpi estranei alla società», e l'affermarsi di un «clima generalizzato di sfiducia» nei loro confronti.

E di qui anche l'accentuarsi del processo di «personalizzazione della politica», testimoniato

dall'ampia affermazione di partiti «personalizzati» o addirittura «personali», così come, addirittura, di «leader senza partito». Affermazione che, in occasione delle più recenti elezioni politiche svoltesi in entrambi i Paesi, è sfociata nel successo dei movimenti e dei partiti riconducibili al fenomeno del 'populismo'.

A questo punto, dunque, Lazar si chiede quali siano i cambiamenti indotti dal fenomeno in questione nel modo di essere e di funzionare della democrazia, dovendosi necessariamente tener conto della circostanza che, in realtà, i populistici «hanno cambiato il modo di fare la politica, lo stile politico di tutti i leader».

Ebbene, secondo Lazar, sia in Francia che in Italia, a seguito di questa «generalizzazione del populismo», ci troveremmo di fronte ad una vera e propria «contaminazione» della democrazia, riassumibile nel termine «popolocrazia», da lui stesso coniato insieme con Ilvo Diamanti: intendendosi con ciò «una nuova forma di democrazia diretta», ovvero sia una «democrazia immediata», caratterizzata da un nuovo contesto comunicativo imperniato sulla Rete, sui social network e su Internet. Si tratterebbe, insomma, di una «vera e propria

rivoluzione, perché rimette in causa lo stesso principio di rappresentanza».

Pertanto, in conclusione, il quesito di fondo che tutto ciò suscita è se, con la «popolocrazia» ci si trovi dinanzi soltanto ad una particolare versione della c.d. «democrazia del pubblico», destinata a rimanere circoscritta alle esperienze francese e italiana, oppure, diversamente, ad una vera e propria «forma definitiva di democrazia», inesorabilmente destinata ad estendersi al resto dell'Europa. Un quesito quanto mai cruciale e stimolante, senza dubbio, dal punto di vista della Scienza politica e anche della stessa Scienza giuscostituzionalistica, al quale peraltro Lazar non ritiene sia possibile, allo stato, fornire una risposta certa.



Lettura
“Cesare Alfieri”

Marc
LAZAR

I mutamenti delle democrazie contemporanee: i casi della Francia e dell'Italia

Premessa

Il tema, dunque, verte sui *Mutamenti delle democrazie europee contemporanee: i casi della Francia e dell'Italia*.

Al riguardo, si prospettano due tipi di letture, di *lecture*, di *keynote speech*: una lettura totalmente chiusa, se posso dire, nel senso che rappresenta la sintesi di una ricerca fatta, conclusa, compiuta; ed una lettura consistente, invece, in un intervento che riflette un *work in progress*, con ipotesi, interrogazioni,

domande, ma non sempre soluzioni. La lettura di oggi fa parte di questo secondo tipo di *lecture*, di lettura, anche perché tutti noi, politologi, sociologi, storici, stiamo cercando di capire una realtà che è in piena e costante evoluzione davanti a noi.

Perché prendere la Francia e l'Italia come casi di studio dei mutamenti delle nostre democrazie? Normalmente la Francia e l'Italia in politica sono considerati come due Paesi che presentano forti differenze malgrado alcuni punti in comune: differenze per tradizioni politiche, per culture politiche, per istituzioni, per leggi elettorali, per partiti e per sistemi di partiti.

Ricordo brevemente e parzialmente alcune di queste differenze che sono divenute luoghi comuni: come sappiamo dobbiamo essere molto cauti con i luoghi comuni, ma a volte comportano una parte di verità.

Tradizioni politiche: in Francia la democrazia ha una più lunga esperienza dell'Italia. Culture politiche: la Francia e l'Italia non hanno la stessa concezione dello Stato e della nazione, né lo stesso rapporto con lo Stato e con la nazione, e questo determina in grande

parte le culture politiche dei due Paesi. Le istituzioni: le istituzioni della Quinta Repubblica in Francia, nate nel '58 del secolo scorso, hanno significato una rottura storica con la democrazia parlamentare della Terza e della Quarta Repubblica ma anche con la strutturazione, l'organizzazione e le pratiche delle altre democrazie europee, compresa quella italiana. La legge elettorale in Francia, sia per le presidenziali sia per le politiche, *les législatives* come si dice in francese, è ovviamente diversa da quella italiana, e questa differenza contribuisce alla strutturazione dei partiti e dei sistemi politici. In Francia, storicamente, per diverse ragioni, i partiti sono piuttosto deboli, mentre l'Italia repubblicana ha conosciuto la cosiddetta partitocrazia.

Ma il mio argomento oggi è che, malgrado queste ben note differenze, da decenni ci sono ormai tanti punti in comune tra i nostri due Paesi. Ciò non significa affatto che vi sia un'assoluta sovrapposibilità fra il caso francese e quello italiano, ma ci sono tendenze comuni per i partiti, per la sfida populista e per il contenuto delle mutazioni della democrazia. Riprendiamo allora questi tre punti: i partiti,

la sfida populista, il contenuto delle mutazioni della democrazia.

I partiti

Le trasformazioni dei partiti non sono specifiche all'Italia e alla Francia, ma sono particolarmente segnate, marcate, nei nostri due Paesi. In Francia e in Italia, oggi i partiti da una parte sono molto deboli ma, dall'altra, sono anche molto forti. Sono deboli nel senso che hanno meno iscritti, meno insediamento nella società; sono *less on the ground*, come dicono due politologi, Richard Katz e Peter Mair, meno influenti sul piano culturale, in confronto al passato. Ma sono più forti come macchine e più presenti nello Stato, come hanno spiegato sempre Richard Katz e Peter Mair. Appunto questo divario tra la loro scarsa presenza nella società e la loro forza come macchine burocratiche, nel senso neutrale della parola, e come appendici dell'apparato statale, ha diverse conseguenze sull'organizzazione dei partiti e sulla percezione dei partiti. Vorrei sottolinearne tre.

Tre conseguenze delle trasformazioni dei partiti

La prima conseguenza è che questo divario apre uno spazio enorme per la critica dei partiti in generale e specialmente per la critica dei partiti di governo. Questo tema è stato analizzato da tanti autori, fra i quali Gianfranco Pasquino in un contributo recente intitolato *Populism and Democracy*, contenuto nel volume collettivo curato da Daniele Albertazzi e Duncan Mc Donnel, *Twenty-First Century Populism* (2008). I partiti sono ormai considerati come corpi estranei alla società, meno capaci, e a volte persino incapaci, di servire da canali di trasmissione per le aspettative della gente, come facevano una volta, e viceversa poco utili a un governo per far conoscere e spiegare ai cittadini il contenuto delle sue politiche pubbliche – quelle che in inglese si definiscono *policies*.

Seconda conseguenza: i partiti sono visti come strumenti di arricchimento e ricettacoli di corruzione, in un clima di sfiducia generalizzata verso le istituzioni e tutto quello che viene dall'alto. Mi appoggio, tra diversi sondaggi, su uno fatto l'anno scorso per la Fondation pour

l'innovation politique da Ipsos in 26 Paesi con un campione di 22.000 persone di più di 18 anni¹. Si vede, per esempio, che solamente l'11% dei francesi ha fiducia nei partiti, così come il 7% degli italiani, per una media del 18% nell'Unione Europea e, per darvi un'idea, del 33% in Germania (i dati sono dell'anno scorso, ma un anno dopo nulla è cambiato).

Terza conseguenza: questa situazione di divario tra la scarsa presenza nella società e la forza dell'istituzione-partito, accentua il processo di mediatizzazione, di personalizzazione, di presidenzializzazione della politica, dovuto ovviamente ad altri fattori che sono stati analizzati da tanti autori, quali per esempio Thomas Poguntke e Paul Webb e recentemente Hanspeter Kriesi nel suo bell'articolo, *The Populist Challenge* (2014). È su questo ultimo punto, la personalizzazione della politica, che vorrei insistere, e specialmente sul rapporto tra partiti e leader.

¹ Il sondaggio *Les Européens et la démocratie* è in francese e in inglese sul sito della Fondation pour l'Innovation politique: <<http://www.fondapol.org/>> (04/2019).

Una distinzione idealtipica dell'evoluzione dei partiti in Francia come in Italia

Abbiamo, in primo luogo, dei partiti personalizzati. Gli esempi sono molti: Nicolas Sarkozy in Francia, quando prende la testa del suo partito, l'UMP, nel 2004, e personalizza ancora di più un partito che appartiene a una famiglia politica nata con il gaullismo e di impostazione, noi diciamo in francese, *bonapartiste*, cesarista. Secondo esempio, poco noto, Jean-Marie Le Pen. All'inizio degli anni Settanta, Le Pen era il presidente di una nuova struttura ed era stato scelto da diverse componenti dell'estrema destra che pensavano di strumentalizzarlo. Il progetto fallì, dal momento che Jean-Marie Le Pen, che aveva già una lunga esperienza politica alle spalle (era stato deputato poujadista nel 1956) ha progressivamente e rapidamente imposto la sua autorità sulle diverse sensibilità dell'estrema destra, arrivando poi nel 2011 ad appoggiare la candidatura della figlia Marine al suo posto, una figlia che alcuni anni dopo 'ucciderà' politicamente il padre. Ma possiamo prendere esempi anche in Italia. C'è un esempio storico ovviamente, che ha rappresentato

un momento importante in Italia, e penso ovviamente a Bettino Craxi, che ha personalizzato il suo Partito Socialista. Ma abbiamo avuto un bell'esempio (dal punto di vista accademico, non è un giudizio di valore) più recente con Matteo Renzi per il Partito Democratico, dopo la sua vittoria alle primarie del 2013. Questi partiti erano personalizzati, ma ciò non significa che i leader controllassero totalmente i loro partiti. Il PDR, ha scritto il mio caro amico e collega Ilvo Diamanti, per riferirsi al 'partito di Renzi': e io sono stato sempre in disaccordo con lui, perché se a livello del centro del partito Renzi ha cercato di imporre la sua autorità, questo si è rivelato molto più complicato sia nella direzione che nella periferia del partito, dove ci sono sensibilità interne opposte al segretario, come si vede ancora più chiaramente oggi dopo le diverse sconfitte dell'ex segretario. Ma prendiamo un altro esempio della difficoltà nel personalizzare un partito: Sarkozy è stato contestato all'interno del suo partito e, quando ha cercato di fare il suo ritorno dopo la sconfitta alle presidenziali del 2012, ha fallito. E possiamo prendere ancora l'esempio di Jean-Marie Le Pen, che ha conosciuto le scis-

sioni di due *challenger* che hanno messo in discussione la sua leadership, Bruno Mégret nel 1998, Carl Lang tra il 2008 e il 2009. Allo stesso modo ormai Marine Le Pen, dopo la sua sconfitta alle presidenziali, è stata durante alcuni mesi in difficoltà.

Seconda categoria: i partiti personali. Il miglior esempio che abbiamo avuto, tra l'Italia e la Francia, è ovviamente quello di Silvio Berlusconi, che entra in politica ma crea subito un partito impresa, in tutti i sensi della parola, perché legato alla Fininvest, ma anche perché era un partito che cercava e cerca ancora oggi, sebbene con grande difficoltà, di conquistare una parte del cosiddetto mercato elettorale. Il partito personale non può esistere senza il leader, mentre il partito personalizzato ha una vita prima e può avere una vita dopo il leader. Il leader è la risorsa politica essenziale: se il leader è indebolito, si aprono degli scontri interni, come dimostrano (o come hanno dimostrato) le vicende di Fini e poi di Alfano all'interno di Forza Italia.

Terza categoria: c'è una forma di porosità tra queste due categorie, la seconda e quella che mi accingo a presentare, ma ricordo che parlo di

idealtipo nel senso weberiano. In prossimità, dunque, con questa seconda categoria, ce n'è ormai una terza: i leader senza partito, che approfittano della critica ai partiti, che ufficialmente non vogliono costruire un partito ma qualcosa di diverso, mettendo insieme la personalizzazione, cioè il leader, e il desiderio, almeno retorico, di costruire pratiche democratiche differenti, tipiche della cosiddetta democrazia partecipativa, insomma unire la verticalità con l'orizzontalità basata su Internet e le reti sociali. Abbiamo ormai diversi esempi nei nostri Paesi. In Italia, Beppe Grillo e il Movimento 5 stelle con questo misto di autoritarismo dei fondatori, Grillo e Casaleggio padre e figlio, e un riferimento continuo a pratiche di consultazione via Internet, con limiti chiari al potere dei membri. Il Movimento 5 Stelle però è interessante perché il nuovo leader, Luigi Di Maio, cambia o cerca di cambiare una parte del DNA del partito. Bisognerà capire, ma per ora è troppo presto, se questo cambiamento è reale, profondo, di sostanza, assimilato dai membri del Movimento, durevole, o è una semplice operazione opportunistica per accedere al potere e dopo gestirlo, come sembra essere

dalle più recenti dichiarazioni sia di Di Maio che di Grillo. Ma se fosse un cambiamento di sostanza, ovviamente, questo aprirebbe una nuova stagione per questo partito e per la politica italiana, e riaprirebbe il dibattito scientifico sulla questione del cambiamento delle istituzioni dei partiti, per esempio rispetto al 'modello genetico' proposto da Angelo Panebianco. Ma torniamo al nostro argomento. Questa politica di Di Maio dimostra che il Movimento è talmente personale che il suo nuovo capo può decidere quello che vuole finché il suo ottimo risultato elettorale legittima la sua azione.

Una grande novità francese

Ma la grande novità non è solo italiana, è anzi venuta dalla Francia con le elezioni presidenziali dello scorso anno. Dal momento che mi trovo in Italia, e che conoscete bene il vostro Paese, parlerò di più del caso francese. Abbiamo avuto tre esempi: Emmanuel Macron, con *La République en marche*; Jean-Luc Mélenchon, con *La France insoumise*; Benoît Hamon che, dopo la sua sconfitta storica come candidato socialista, è uscito dal Partito So-

cialista e ha creato il suo movimento cosiddetto *Génération.s*. Diverse domande si pongono a partire dal caso francese. Questa ascesa dei partiti personali rappresenta una vera novità? C'è forse un precedente storico, quello di de Gaulle, che aveva criticato sotto la Quarta Repubblica 'la Repubblica dei partiti' e, usando la sua grande autorità personale, aveva creato diversi movimenti che non sono mai stati chiamati partiti. Ci sono punti in comune tra *La République en marche* e l'esperienza gaullista, sia quella del *Rassemblement du peuple français* sotto la Quarta Repubblica, sia sotto la Quinta Repubblica con i diversi partiti – che non si definivano partiti – che sono esistiti al tempo del generale de Gaulle Presidente della Repubblica. Quali punti in comune? Una forma di *patchwork* ideologico che rifiuta di schierarsi a destra come a sinistra, una centralizzazione forte accanto alla personalità del leader. Ma ci sono anche differenze: ovviamente tra i due uomini, Macron e de Gaulle, ma differenze soprattutto nelle strutture, che nella *République en marche* sono molto leggere, mentre i partiti gaullisti avevano un'organizzazione forte e una grande rete di notabili locali. E l'ultima diffe-

renza è, ovviamente, l'importanza di Internet e dei social network, che all'epoca per definizione non esistevano.

Appunto, che tipo di struttura possono fare o creare questi leader? Per il momento è molto vago. Benoît Hamon in Francia dice che sta pensando ad una rete di comitati locali con possibilità di doppia appartenenza – quindi sarebbe possibile essere membri di Génération.s e di un altro partito – e vuole lasciare un grande spazio a Internet. Jean-Luc Mélenchon, all'interno della France insoumise, non ha risolto il problema e ha aperto una grande consultazione interna su questo argomento. Al giorno d'oggi, che io sappia, non sono ancora noti i risultati (la consultazione è stata aperta in settembre e il processo sembra andare per le lunghe). Significa che il leader non ha ancora sicuramente deciso che tipo di organizzazione vuole avere.

Il caso specifico della République en marche

La République en marche si è dotata di statuti approvati da più del 90% degli iscritti, o meglio dei 72.000 votanti su 224.640 iscritti, quindi una minoranza che ha votato in esta-

te. Vi risparmio lo studio preciso dello statuto che ho fatto, ma vorrei dire che è un partito che potremmo definire misto. Da un lato (e peso la parola che uso) è un partito bolscevico o neo-gaullista tipo Quinta Repubblica, che dà un potere totale al centro del movimento. E, quando si pone la domanda ai dirigenti della *République en marche*, «come mai questa verticalità?», essi rispondono: «volevamo e vogliamo proteggerci da tutte le adesioni, dai personaggi che vengono da altri partiti, dal riciclaggio politico». Ma, da un altro lato, c'è un contrappeso che viene dalle autonomie delle periferie, i comitati cosiddetti 'locali'. Infine, aspetto molto interessante, il partito usa le tecniche di *management* per la gestione di questo nuovo movimento e per la formazione dei *marcheurs*, quelli che sono *en marche*. Perché c'è una parola che rifiutano tutti perché appartiene, secondo il vocabolario e la lingua di *en marche*, al 'vecchio mondo', ed è la parola 'militante'. Perciò parlano di *marcheurs*, così come non si parla di 'funzionari' del partito, anche per quelli che sono stipendiati dal movimento, perché questo è il 'vecchio mondo'. Si utilizzano quindi tecniche venute dalle imprese private o meglio dal mo-

dello *start-up* con un grande ruolo di Internet.

Verso che tipo di partiti?

Dunque, riflettiamo un po'. Questi tre movimenti parlano di democrazia diretta ma il vero potere è quello del leader e degli uomini e delle donne che lo circondano. È questo il futuro dei partiti? Avere leader che criticano gli altri partiti, ma anche la 'forma partito', e poi cercano di creare nuove strutture che pretendono essere diverse, più democratiche grazie ad Internet, mentre nella realtà sono forse (e sottolineo *forse*, perché insisto che bisogna vedere la loro evoluzione) meno democratiche di prima, e sono *forse*, da questo punto di vista, meno democratiche delle strutture oligarchiche di cui parlava all'inizio del ventesimo secolo Robert Michels, e che dipendono totalmente dal destino del leader. Se vince il leader il partito va bene, ma appena il leader è toccato mette in pericolo il suo partito, un partito che non vuole definirsi partito, e che è dunque forte ma nello stesso tempo debole. Se mi permettete di usare questa parola, come si parla di tossicodipendente si potrebbe

parlare anche di leader-dipendente. È per una ragione semplice: il leader che ha creato questo tipo di movimento non alcuna intenzione di istituzionalizzarlo perché ciò potrebbe essere un rischio per il leader, il rischio di avere una struttura che a un certo punto potrebbe non essere più in grado di controllare, dotata magari di un dirigente che potrebbe diventare un rivale potenziale. Questi leader hanno bisogno di un partito, di un movimento, che usano quando ne hanno bisogno. E questo è rischioso, perché se è vero che i partiti non saranno mai più come prima, questi partiti nel passato servivano come intermediazione tra società e politica. Questa assenza di mediazione costringe il leader ad essere in un rapporto sempre più diretto con il 'popolo' facendo lui stesso, o loro stessi, la pedagogia delle loro *policies* quando sono al potere, con il rischio di nuovo di usurarsi molto rapidamente.

Questa domanda sul futuro dei partiti è amplificata dopo l'evento storico della Francia del 2017: se sommiamo i risultati al primo turno delle presidenziali di Emmanuel Macron, 24%, di Marine Le Pen, 21,3% e di Jean-Luc Mélenchon, 19,6%, arriviamo quasi

al 65% di voti per partiti non membri della famosa definizione del *cartel party* proposta da Richard Katz e Peter Mair. Fra questi tre partiti ce ne sono due che sono partiti personali (la France insoumise e La République en marche) e uno che è un partito personalizzato, il Front National. La Francia, e questo a mio parere è l'evento storico, ha sfidato e distrutto nel 2017 il *cartel party system*. Sarà possibile ricomporre un nuovo sistema? Come si organizzeranno questi movimenti? Per il momento è tutto totalmente aperto, come è aperto l'altro evento storico che ha conosciuto l'Italia il 4 marzo 2018 con la doppia sconfitta del Partito Democratico e di Forza Italia e l'avanzata della Lega e del Movimento 5 Stelle. E come è aperta, con questi partiti, la vicenda dei populismi in Francia e in Italia, che è la seconda parte della mia lettura.

La sfida populista

Non posso in questa sede fare lo *state of the art* sulla letteratura sul populismo e su tutti i problemi di definizione di questa espressione

molto confusa e vaga: il professor Marco Tarchi, per esempio, ha scritto cose importantissime sull'argomento.

Il populismo: una definizione operativa

Per me, almeno per questa lettura, il populismo è un sintomo, uno stile politico, non un'ideologia. C'è un grande dibattito scientifico nell'enorme letteratura dedicata al populismo, per sapere se i populismi sono o non sono una forma di ideologia. Io penso di no. E dunque, se si tratta di uno stile politico, possiamo avere populismi di destra, populismi di sinistra, populismi di imprenditori, populismi regionalisti o ancora populismi post-ideologici. Parlerò oggi solamente di movimenti e partiti populistici che hanno alcune caratteristiche comuni, perché sono partiti e movimenti che oppongono un popolo supposto unito, virtuoso, buono, che i leader populistici pretendono di incarnare, ad una 'casta' supposta omogenea, corrotta, incapace di soddisfare il popolo, complottando in continuazione contro di lui. I populistici hanno una visione dicotomica della politica e del mondo: buoni contro

cattivi, noi contro loro, amici contro nemici. Spiegano che non ci sono problemi complessi ma solamente soluzioni semplici e hanno bisogno in continuazione di inventare nemici, come spesso, ma non sempre, immigrati, stranieri, musulmani.

Il populismo e la democrazia

Ma quello che mi interessa oggi è il rapporto tra populismo e democrazia, e questo su due livelli. Il primo livello è il rapporto di principio, se così vogliamo dire, tra questi nuovi movimenti populistici e la democrazia, e mi porta a due riflessioni.

Prima riflessione: c'è una novità storica dei populismi con i populismi di oggi. Le nuove forme di populismo hanno alcune caratteristiche del passato, sicuramente ci sono delle continuità, ma anche elementi di rottura, e tra le novità, appunto, c'è il rapporto con la democrazia. Prima, nel passato, i populistici, nell'insieme, erano contro la democrazia, basta pensare alle leghe di estrema destra in Francia negli anni Venti e Trenta, i poujadisti in Francia negli anni Cinquanta, il movimen-

to qualunquista, per esempio, in Italia. Oggi c'è una grande differenza: i populismi francesi (la France insoumise e il Front National) e i populismi italiani (il Movimento 5 Stelle e la Lega) hanno grandi differenze tra loro, appunto. Ma si presentano come i migliori difensori della democrazia e accusano invece gli altri partiti di aver preso in ostaggio la democrazia, di averla deformata. Sono contrari alla democrazia rappresentativa, in nome del popolo sovrano, anche se hanno concezioni tra di loro diverse del popolo e della sua sovranità.

Cosa implica questo cambiamento, è la mia seconda riflessione. Diverse implicazioni, ma mi soffermerò solo su una di esse. I populistici vogliono una democrazia diretta, immediata, cosa che può rappresentare un rischio per l'evoluzione delle nostre democrazie perché comporta una delegittimazione della democrazia rappresentativa e un'exasperazione continua contro i responsabili politici, dal momento che il tempo delle decisioni e delle politiche non è lo stesso della temporalità imposta dai populistici. C'è da parte loro una temporalità dell'emergenza, dell'istantaneo, una

temporalità legata alla loro concezione della storia che associa da una parte una nostalgia del passato e dall'altra parte un presentismo, come dicono gli storici, ossia un vivere solamente nel tempo presente. Ma allo stesso tempo, bisogna riconoscere che i populistici, forse, canalizzano la protesta e rispettano le regole, e questa è una contraddizione interna alla quale loro stessi fanno spesso riferimento. Lo fanno per esempio Beppe Grillo e Jean-Luc Mélenchon: fortunatamente, spiegano, ci siamo noi, altrimenti ci sarebbe l'esplosione sociale, la violenza. Significa che forse, lo sottolineo di nuovo, perché siamo in una evoluzione molto difficile da seguire, svolgono ormai la funzione *tribunitienne*, come si diceva nel passato per i partiti comunisti, quindi di tribuno della plebe. Questo spiega l'attenzione interna ai partiti e ai movimenti populistici tra quelli pronti a giocare un ruolo istituzionale e quelli che rimangono solo nella protesta. Di nuovo, quello che succede con il Movimento 5 Stelle è un ottimo esempio, forse, della metamorfosi di un movimento populista, salvo che, per il momento, essa non provoca troppe tensioni interne. Si tratta insomma di una metamorfosi

incerta che tuttavia, se dovesse confermarsi, sarebbe da collegarsi al ruolo del leader di questo movimento ma anche al carattere originale post-ideologico del Movimento 5 Stelle, che consente a Grillo di dire una cosa e il suo contrario. La domanda che ne deriva è importante: a trionfare sarà la democrazia, o saranno invece i populistici? Il problema è che la democrazia è debole, e tornerò su questo argomento nella mia ultima parte.

Ma c'è un secondo livello di rapporto tra populistici e democrazie sul quale vorrei insistere, e che mi sembra che fino ad oggi sia stato solo accennato da alcuni autori: cito, in particolare, Cas Mudde, un ottimo politologo che si occupa da molti anni di populismo, ma anche uno storico italiano, Loris Zanatta, che ha scritto un libro molto interessante, *Il Populismo*, dove ad un certo punto scrive: «populismo chiama populismo, nel senso che esso impone all'agenda, al linguaggio, allo stile politico, una logica manichea, una schematizzazione dei problemi, una forzatura dei tempi e delle procedure tale da spingere anche altri attori politici a fare uso degli stessi metodi» (2013).

I paradossi dei populismi in Francia e in Italia

Questo è il duplice paradosso dei populismi in Francia e in Italia. Per un verso, essi sono forti: in Francia, per esempio, Front National e La France insoumise hanno fatto notevoli progressi, hanno avuto successi elettorali, anche nel caso di elezioni a doppio turno, il che è una grande novità; e ciò vale anche per il Movimento 5 Stelle, come abbiamo visto recentemente il 4 marzo 2018 in Italia. Ma, per un altro verso, essi non riescono a superare alcuni limiti: in Francia, Marine Le Pen non ce l'ha fatta ad essere eletta Presidente della Repubblica, anzi la sua sconfitta, l'ho detto, ha aperto una grande crisi interna al partito; mentre il Movimento 5 Stelle, a sua volta, non potrà mai vincere da solo con la legge elettorale attuale.

Dunque, essi sono limitati ma, malgrado questo limite si può dire – questo è il secondo paradosso – che hanno già ottenuto grandi successi. Il primo è che hanno imposto i loro temi nell'agenda politica: immigrazione, migranti, sicurezza, critica dell'Unione Europea e anche l'idea che tutta la classe politica è una 'casta'.

La parola casta, grazie all'Italia, una parola nata nel linguaggio politico dopo il libro di due giornalisti, Stella e Rizzo, è stata esportata in Spagna con *Podemos*, e in Francia con Jean-Luc Mélenchon, quindi è un esempio di un grande successo per il *made in Italy* nella politica! In Francia ha un effetto enorme, perché parlare della casta significa accusare gli altri di fare parte dell'*Ancien Régime* prima della Rivoluzione francese. Quindi si diffonde ampiamente l'idea che la classe politica forma una casta corrotta, con tutti i partiti tradizionali che sarebbero uguali, e dunque devono essere cacciati. Ma i populisti hanno avuto anche un altro successo, a mio avviso di un'importanza capitale: hanno cambiato il modo di fare la politica, lo stile politico di tutti i leader. Per esempio, Sarkozy, come Renzi ma anche Macron. Voi conoscete bene il caso italiano, ma nel 2017 in Francia si sono presentati durante la campagna presidenziale come candidati 'antisistema' non solo Le Pen e Mélenchon, bensì anche il candidato di centro destra Francois Fillon ed Emmanuel Macron. Basta leggere il suo libro *Révolution*, che è stato tradotto in italiano, lui perfetto esponente dell'élite francese,

nato da una famiglia borghese della provincia, passato da Sciences Po e dall'Ecole Nationale d'Administration, *inspecteur des finances* che è la più alta carica amministrativa, cioè l'élite dell'élite amministrativa, che ha lavorato con Francois Hollande all'Eliseo quando era Presidente della Repubblica e che è stato suo ministro, si è proposto come candidato antisistema. Attenzione, ovviamente non poteva dire antisistema su tutto, vista la sua biografia, ma diceva antisistema 'politico'. Nel suo libro ci sono pagine durissime. Scrive, per esempio: «la classe politica è mediata e forma un popolo di sonnambuli che non vuole vedere quello che sale»; oppure, ancora, «da anni e anni si vedono le stesse facce le stesse teste, si sentono gli stessi discorsi, si discutono gli stessi argomenti e le stesse proposte». Questo spiega la sua decisione di parlare direttamente al popolo e di cercare di presentarsi come il candidato, cito, «di ceti medi e di ceti popolari».

Il 28 febbraio 2017, durante la campagna presidenziale, egli ha tenuto un grande discorso nella città di Angers, e ha dichiarato: «sarà il popolo, e non alcune persone dall'alto, che sarà capace di essere all'altezza della sfida della Francia».

Egli si è sempre presentato come uno insediato nella Francia profonda e, avendo alcuni problemi relazionali con i genitori, è andato a parlare molto della nonna, una donna modesta che ha giocato un ruolo decisivo nella sua educazione e che abitava nel sud ovest della Francia, presentandosi così come un esponente del popolo. Insomma, se parlo di Macron, che ovviamente non è populista nelle sue proposte politiche, è perché c'è stata una dimensione dello stile populista, come se oggi, per vincere le elezioni, ogni candidato dovesse utilizzare questo stile.

Populismo e impatto sulla democrazia

Allora la domanda è la seguente: questo uso di uno stile populista, per i leader non populistici, rappresenta in fondo solamente una tattica per vincere le elezioni? Io penso che sia necessario andare più in avanti. Anzi, non lo penso solo io: con Ilvo Diamanti abbiamo cercato di andare più avanti nel nostro libro *Popolocrazia*. Piuttosto che dire che ci sono momenti in cui questi leader usano strumenti populistici, abbiamo cercato di riflettere sull'evoluzione, la metamorfosi delle democrazie, e abbiamo in-

ventato (o meglio Ilvo Diamanti ha inventato) il termine 'popolocrazia'. Chiedo scusa per questa autopubblicità, ma adesso parlo non solo a mio nome, ma anche a nome di Ilvo Diamanti. La nostra idea è che i populistici hanno già cambiato le nostre democrazie: in altre parole, c'è una forma di generalizzazione del populismo, una forma di contaminazione, un mutamento delle nostre democrazie, e questo mi porta al terzo punto, che è appunto una riflessione sui mutamenti della democrazia, in Francia e in Italia, riassunti con il termine popolocrazia.

Le mutazioni delle nostre democrazie

Qual è il nostro ragionamento? Il nostro ragionamento parte da questa proposta un po' storica e criticabile, ma a volte bisogna indicare alcune grandi tendenze forse un po' schematiche, che però aiutano a riflettere.

Verso la popolocrazia?

Abbiamo conosciuto storicamente la democrazia dei parlamenti dell'Ottocento, abbiamo

conosciuto nel ventesimo secolo la democrazia dei parlamenti e dei partiti, poi siamo entrati, secondo la famosa definizione del francese Bernard Manin – il suo grande libro è stato tradotto in italiano (*Principi del governo rappresentativo*, 2010) –, «la democrazia del pubblico» con un ruolo minore dei partiti, delle grandi ideologie e delle culture politiche. La nostra idea è che forse c'è un'accelerazione dei tempi all'interno della democrazia del pubblico (in inglese *democracy of audience*), in Francia e in Italia. C'è ancora qualcosa di nuovo, che noi proponiamo, con un certo spirito provocatorio, di chiamare popolocrazia. Qual è la differenza con la democrazia? Il modo di intervento del popolo accentuato dai populisti, il popolo sovrano senza limiti. Il che occulta il fatto che la democrazia moderna è fondata sul potere del popolo, ma anche sugli organismi di rappresentazione e di controllo. La popolocrazia è una nuova forma di democrazia diretta, la democrazia immediata proposta dai populisti in una epoca nuova emersa con i social network e Internet, che cambia tutto, che è una vera rivoluzione, una rivoluzione non ben compresa dai partiti tradizionali, e invece perfettamen-

te compresa da questi movimenti. È una vera rivoluzione, perché rimette in causa lo stesso principio di rappresentanza.

Democrazia rappresentativa e democrazia immediata

Perché parlo di rivoluzione? Prima la mediazione si faceva attraverso i partiti e le organizzazioni di interessi, ma si faceva anche attraverso i giornali, la radio, la televisione. La televisione ha cambiato tante cose, è stata una rivoluzione perché i partiti e i leader hanno dovuto adattarsi alla televisione. Ma la mediazione rimaneva verticale, *top down*, anche al tempo della democrazia mediatica della personalizzazione della politica, che era anch'essa verticale. Oggi è la democrazia digitale e immediata, un misto di verticalità, che rimane sempre importante, e di orizzontalità attraverso la Rete, un'orizzontalità che assume sempre di più un'importanza decisiva. Questa disintermediazione, per usare una parola del mio amico Diamanti, favorisce il populismo, così come il populismo favorisce la disintermediazione. È la democrazia in cui tutti pensano di essere dei capi, anche se que-

sto ovviamente non è vero, perché nella Rete c'è anche una forma di verticalità sfruttata dai populistici e degli altri attori costretti a giocare lo strumento del populismo.

E dunque: se accettiamo l'ipotesi della nascita di una nuova forma di democrazia, che noi chiamiamo popolocrazia, in che cosa consiste questa popolocrazia? È una nuova forma definitiva di democrazia o un momento specifico all'interno della democrazia del pubblico limitato alla Francia e all'Italia? A nostro avviso, almeno al mio, c'è un'ibridazione: la popolocrazia è una potenzialità, è una tendenza, è – questo è importante – qualcosa che sale, ma che non ha ancora vinto totalmente. La democrazia liberale e rappresentativa esiste sempre. Per il momento? Fino a quando?

Verso quale futuro per la democrazia?

E queste domande mi portano alla mia conclusione. La popolocrazia se trionfa sarà un rinnovamento democratico o un rischio per la democrazia? È difficile rispondere, ma bisogna essere coscienti delle sfide attuali. Per tornare al sondaggio Ipsos al livello europeo che

ho usato, i francesi e ancora di più gli italiani avevano, e certamente continuano ad avere, un giudizio molto critico sul loro sistema democratico e sui loro dirigenti. Il 53% dei francesi e il 69% degli italiani pensano che la democrazia funzioni malissimo – non male, malissimo – nel loro Paese. Quindi l'idea, che a volte circola sia in Italia che in Francia, che la democrazia funzioni bene perché le istituzioni sono forti, è falsa. Ripeto: il 53% dei francesi dice che la democrazia non funziona bene. Per il 79% dei francesi e per l'88% degli italiani, la maggioranza degli uomini e delle donne che sono in politica sono corrotti; l'89% dei francesi e il 94% degli italiani si dichiarano d'accordo con l'affermazione che i rappresentanti politici difendono soprattutto il loro interesse e non la gente comune; il 44% dei francesi, e solo il 22% degli italiani, hanno fiducia nel parlamento; il 29% dei francesi e il 20% degli italiani hanno fiducia nel proprio governo; il 36% dei francesi e 31% degli italiani (questo è importante e forse tragico) pensano che forse altri sistemi possono essere altrettanto buoni quanto la democrazia.

In questa condizione, la popolocrazia potrebbe apparire come una soluzione, la soluzione,

una soluzione democratica perché si propone di dare ancora più potere al popolo. Il 69% dei francesi e il 71% degli italiani sono d'accordo con la proposta seguente: che siano i cittadini e non il governo che decidono quello che a loro sembra il meglio per il loro Paese. Sarebbe dunque una soluzione, ma una soluzione rischiosa perché nega tanti altri aspetti della democrazia rappresentativa e liberale, ma questa è la sfida.

L'Italia e la Francia sono, se posso dire, due culle della popolocrazia. Vedremo se c'è una risposta a questa sfida venuta dagli attori politici, e se questo prodotto *made in France* e *made in Italy* si esporterà o no in Europa.

Bibliografia

- Diamanti I., Lazar M. 2018, *Popolocrazia. Le metamorfosi delle nostre democrazie*, il Mulino, Bologna.
- Kriesi H. 2014, *The Populist Challenge*, «West European Politics», XXXVII (2), pp. 361-378.
- Manin B. 2010, *Principi del governo rappresentativo*, il Mulino, Bologna.
- Pasquino G. 2008, *Populism and democracy*, in D. Albertazzi, D. Mc Donnel (eds.), *Twenty-First Century Populism. The Spectre of Western European Democracy*, Palgrave MacMillan, London, pp. 15-29.
- Zanatta L. 2013, *Il populismo*, Carocci, Roma.

Lectio Magistralis

Titoli pubblicati

- Sandro Rogari, *Nazione e Stato nella storia d'Italia*, 2010
- Gustavo Zagrebelsky, *La difficile democrazia*, 2010
- Alessandro Cigno, *Debito pubblico, ricchezza privata e politiche per la famiglia*, 2012
- Colin Crouch, *Europe and problems of marketization: from Polanyi to Scharpf*, 2013
- Luigi Dei, *Maria Skłodowska Curie: l'ostinata abnegazione di un genio*, 2013
- Roberto Casalbuoni, *La ricerca del bosone di Higgs*, 2013
- Giusto Puccini, *Rendimento e attualità della Costituzione repubblicana*, 2014
- Marino Regini, *La riforma universitaria nel quadro dei sistemi di governance europei*, 2014
- Sergio Caruso, *Per una nuova filosofia della cittadinanza*, 2014
- Nicoletta Maraschio, *La lingua italiana tra passato e futuro*, 2015
- Carlo Fusaro, *Rappresentare e governare: da grande regola a tallone d'Achille del governo parlamentare*, 2015
- Jürgen Kocka, *Capitalism is not democratic and democracy not capitalistic. Tensions and opportunities in historical perspective*, 2015
- Massimo Morisi, *Tra regole ed eccezioni. La messa in opera delle politiche pubbliche in Italia*, 2016
- Carlo Trigilia, *Crescita economica e coesione sociale nelle democrazie avanzate. Un divorzio inevitabile?*, 2017
- Giuliano Amato, *Le identità nazionali nell'Unione Europea*, 2018
- Gustavo De Santis, *Il sistema previdenziale pubblico tra vincoli e scelte*, 2019
- Marc Lazar, *I mutamenti delle democrazie contemporanee. I casi della Francia e dell'Italia*, 2019

